

L'ANALISI

di Fausto Biloslavo

# Cinque bugie in una sentenza L'impunità oggi è «umanitaria»

*La capitana giustificata in punta di diritto «per aver agito in adempimento di un dovere». Ma la realtà è diversa*

«Impunità» umanitaria sono le prime parole che vengono in mente dopo la lettura dell'ordinanza del giudice per le indagini preliminari, Alessandra Vella, che ha fatto tornare Carola Rackete libera e bella. La capitana viene di fatto giustificata, in punta di diritto, «per avere agito in adempimento di un dovere» ovvero di fare sbarcare ad ogni costo i migranti in Italia.

## 1. SI È TRATTATO DI UN SOCCORSO O DI UN "RECUPERO"?

Il giudice Vella basandosi su una relazione della Guardia di finanza e soprattutto sulle paro-

le della capitana dà per scontato che il 12 giugno il gommone individuato dall'aereo delle Ong, Colibri, decollato da Lampedusa, rischiava di affondare da un momento all'altro. «Era un gommone in condizioni precarie e nessuno aveva giubbotto di salvataggio, non avevano benzina per raggiungere alcun posto» sono le parole di Carola riportate nell'ordinanza. In realtà una foto scattata dalla stessa Sea Watch dimostra che i

tubolari del gommone blu sono gonfi e a bordo ci sono diverse serbatoi usati per il carburante. Sulle modalità del «soccorso» è aperta una seconda inchiesta per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina che stabilirà se non si tratti di un «recupero» più o meno concordato. Per di più il Gip non prende minimamente in considerazione l'assunzione di responsabilità dell'operazione, in acque di ricerca e soccorso libiche, della

Guardia costiera di Tripoli.

## 2. «LA TUNISIA NON È UN PORTO SICURO»

Sea Watch, una volta imbarcati i migranti, si trovava a 69 miglia dalla Tunisia rispetto alle 124 da Lampedusa. Dopo avere rifiutato lo sbarco a Tripoli, zona di guerra, poteva puntare su Zarzis, ma la giudice Vella spiega che «venivano esclusi i porti tunisini perché secondo la stessa valutazione del Comandante della nave, «in Tunisi-

na non ci sono porti sicuri». Costanza che riferiva risultare «da informazioni di Amnesty internazionale». E così via verso l'Italia. Peccato che la Tunisia ha firmato le Convenzioni sul salvataggio in mare e quella di Ginevra sui diritti dell'uomo. Ogni anno 5 milioni di turisti la considerano sicura per le vacanze. Non solo: è datato l'esempio citato nell'ordinanza di un mercantile da due settimane al largo di Zarzis in attesa di sbarcare 75 persone partite

dalla Libia e soccorse in mare. Il 18 giugno i migranti, che non avevano diritto all'asilo, sono scesi a terra con un accordo mediato dall'Onu che li ha rimpatriati.

## 3. CAROLA POTEVA VIOLARE IL BLOCCO

Il leit motiv del salvataggio di vite umane e dei migranti in pericolo continua anche davanti alle acque territoriali italiane, dove le persone malate o vulnerabili, come donne e bambini, sono state sbarcate. La procura di Agrigento ha detto chiaro e tondo che non c'era alcuno «stato di necessità». La giudice Vella, al contrario, sostiene che la decisione di violare il blocco imposto dal Viminale «risulta supportata» da una serie di norme «per prestare soccorso e assistenza allo straniero giunto nel territorio nazionale a seguito di operazioni di salvataggio in mare». In pratica non possiamo fermare le navi delle Ong con i migranti a bordo e le «direttive ministeriali in materia di «porti chiusi» non hanno «nessuna idoneità a comprimere gli obblighi gravanti sul capitano della Sea Watch 3» di far sbarcare i migranti nel porto di Lampedusa.

## 4. IL SUO DOVERE

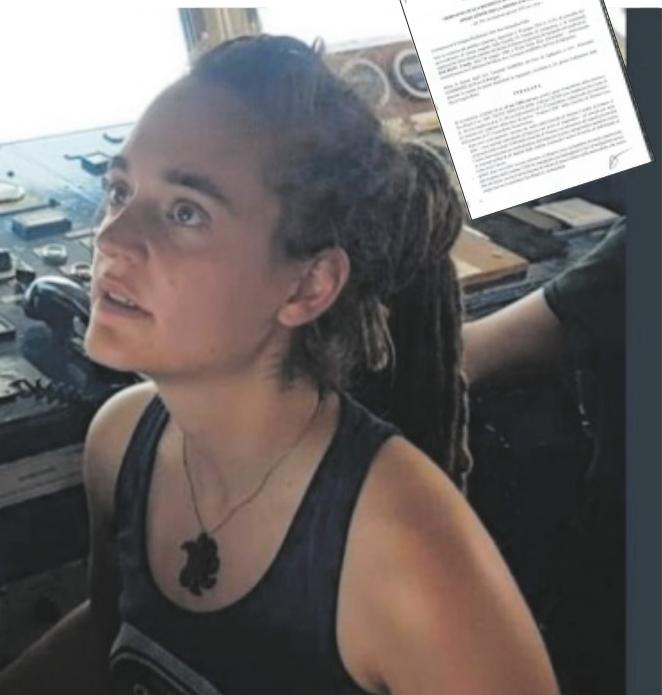
Le accuse di violenza e resistenza nei confronti dei finanziari a bordo della motovedetta, che fino all'ultimo hanno tentato di fermare Sea Watch, vengono smentite. Stupefacente l'opinione del giudice sulla manovra di Carola che ha schiacciato l'unità dello Stato contro la banchina. «Dalla visione del video il fatto deve essere di molto ridimensionato, nella sua portata offensiva» scrive Vella. Bontà sua il gip ammette che per i cinque pubblici ufficiali a bordo, la manovra era «pericolosa e volontaria seppure calcolata». Però il fatto non è punibile «per avere l'indagata agito in adempimento di un dovere» di sbarcare i migranti in Italia.

## 5. L'INTERVENTO DEI LIBICI

Il Gip non prende minimamente in considerazione l'assunzione di responsabilità dell'operazione, in acque di ricerca e soccorso libiche, della Guardia costiera di Tripoli. E scrive riportando il rapporto della Finanza che «al termine delle operazioni giungeva una motovedetta libica, che preso atto di quanto accaduto si allontana senza dare indicazioni al comandante di Sea Watch 3». In realtà la capitana ammette con una mail inviata il 12 giugno a tutti i Centri di soccorso dell'area che i marinai libici «mi contattano via canale 16 Vhf, dopo l'imbarco dei migranti» tirati a bordo, guarda caso, appena in tempo.

## ATTACATA

La gip di Agrigento Alessandra Vella è finita nell'occhio del ciclone per la sua decisione di non convalidare l'arresto della capitana della Sea Watch



## CHI È ALESSANDRA VELLA

### Insulti e minacce alla gip E lei si cancella dai social

*Dopo gli attacchi di Salvini, il Csm difende la giudice. La Gdf: «Noi rischiamo la vita»*

Patricia Tagliaferri

Prima le udienze in Tribunale, poi in ufficio a smaltire fascicoli. Come sempre. Ma quella di ieri per la gip Alessandra Vella non poteva essere una giornata come le altre. Perché dal quasi anonimo di un lavoro in una Procura defilata come quella di Agrigento, per tutta Italia adesso è il giudice che ha deciso di non convalidare l'arresto di Carola Rackete perché, a suo dire, la capitana della Sea Watch ha agito in adempimento di un dovere.

Una decisione che a molti non è piaciuta. Sicuramente non al ministro Matteo Salvini che l'ha accusata di aver emesso una sentenza politica. E neppure ai tanti sostenitori della linea dura sull'immigrazione, che l'hanno presa di mira sui social costringendola a cancellarsi da Facebook per gli insulti ricevuti. Offese, ma anche minacce, che hanno convinto i togati del Csm a chiedere l'apertura di una pratica a sua tutela, anche perché le dichiarazioni del ministro dell'Interno «non si limitano ad una critica, sempre legittima, del merito del provvedimento, ma costituiscono commenti sprezzanti che trascendono in insulti che alimentano un clima di delegittimazione ed odio».

Se prima della ribalta legata alla decisione sulla capitana in rete c'erano rare informazioni su Alessandra Vella, adesso il nome della gip è tra i più cliccati su Google. Originaria di Cianciana, un piccolo paese della provincia di Agrigento dove è nata nel 1975, è a Roma che la Vella si è laureata in giurisprudenza. Lavora nel Tribunale della sua città dal

2011, prima è stata gip a Caltanissetta e fino a due anni fa è stata presidente dell'Associazione nazionale magistrati di Agrigento. Finora non si era mai occupata di casi da prima pagina, tutt'al più reati contro la pubblica amministrazione, il caso di una bimba schiacciata da una Tv, quello di un giovane che lo scorso aprile sparò alla madre ferendola o il sequestro di un parcheggio abusivo nell'agrigentino. Martedì la decisione che l'ha trasformata in un giudice d'assalto esponendola alle invettive dei fan di Salvini, il primo a darci dentro con gli attacchi. Per la Vella la Rackete doveva essere scarcerata perché la sua decisione di attraccare a Lampedusa è stata dettata da uno stato d'emergenza, né poteva essere sostenuto il reato di resistenza a pubblico ufficiale perché la comandante della Sea Watch avrebbe agito per salvare vite umane. Un'impostazione che, insieme all'impossibilità di contestare il reato di resistenza a nave da guerra perché secondo la gip la motovedetta della Finanza non sarebbe da considerarsi tale, ha fatto andare su tutte le furie i militari che erano su quella barca: «Noi abbiamo rischiato la vita e chi viola la legge passa per eroina».



presidente della Camera, Fabio Rampelli - tra i casini del Csm e la procura di Agrigento: visto che Carola ha riavuto la libertà per la politica, il Pm dovrebbe avere il coraggio di incriminare i finanziari».

Siamo alla sfida. Sfida che non convince, però, l'ex-ministro dell'Interno, Marco Minniti. «Le leggi - spiega - su questi temi non servono: Salvini può fare pure cento decreti, ma con in ballo le organizzazioni umanitarie e il diritto internazionale, il giudice dà l'interpretazione che vuole. L'unica strada è il codice di comportamento concordato con le Ong. Né il ministro dell'Interno può ritagliarsi un ruolo alternativo alla magistratura: così il sistema salta! Salvini dovrebbe parlare senza proclamarsi ma solo con gli atti, come un certo Minniti».

Solo che l'ex-ministro sbaglia a pensare che la magistratura sia come un tempo, inviolabile. Le cronache hanno fatto precipitare l'indice di gradimento dei giudici. «Questi con le loro interpretazioni delle leggi - si sfoga il vicesegretario leghista, Andrea Crip-

pa - sarebbero capaci di far passare un cammello attraverso la cruna di un ago. Solo che la gente se ne è accorta e non ne può più. Sabato in Basilicata avevo la fila di persone a pormi il problema, a dirmi che per mettere in libertà quella il Gip ci ha impiegato 24 ore, mentre una mamma, con una figlia, attende una sentenza da tre anni e intanto paga avvocati su avvocati. Per lo stesso reato, nel suo paese in Germania, Carola si sarebbe beccato mesi e mesi di galera».

Appunto, ciò che sciocca nell'opera di pezzi della magistratura è l'assenza di obiettività a cui lo scandalo del Csm ha dato un nome: condizionamenti ideologici e di parte. Così l'atmosfera nel Paese sta mutando. «Se fossi nei panni dei magistrati - avverte Giuseppe Gargani, già responsabile giustizia della Dc e poi per anni di Forza Italia - avvirei un'autoriforma recependo quei due-tre punti avanzati da Berlusconi. Se non lo fanno rischiano: per molti il nuovo Palazzo d'Inverna da assaltare è la magistratura».

Augusto Minzolini